

Ceruti «Scelgo l'umanità»

Nell'ultimo saggio del filosofo cremonese la scienza come evoluzione del pensiero
L'intellettuale guarda alla complessità dei saperi come prospettiva del futuro

di **NICOLA ARRIGONI**

■ **CREMONA** «Riconosco in ogni uomo il mio compatriota» inizia citando Montaigne il filosofo cremonese **Mauro Ceruti** di cui in questi giorni esce per **Meltemi** il saggio *Evolutione senza fondamenti. Soglie di un'età nuova*. In un passaggio della prefazione, scritta nella casa di Cicognolo, Ceruti afferma: «La conoscenza delle mutazioni, delle transizioni, delle soglie passate ci è indispensabile per concepire la mutazione presente, in tutta la sua improbabilità, ma anche in tutta la sua possibilità. La conoscenza delle diversità umane presenti e passate non può più essere vanificata e dissolta nella linearità di un progresso che consegna al passato infantile dell'umanità tutto ciò che non è moderno». L'impressione è che in gioco ci sia la riformulazione di un nuovo umanesimo a cui si riferiscono spesso l'intellettuale cremonese ed Edgar Morin.

Cosa intende per nuovo umanesimo, a cui in molti si stanno riferendo, a cominciare dal premier Conte?

«Nuovo e antico umanesimo vuol dire avere il coraggio di prendere una decisione. Se bisogna scegliere per la propria patria, bisogna scegliere l'umanità, per dirla con Montaigne».

Una bella provocazione in tempi di sovranismi?

«Non si tratta di provocare, ma di recuperare l'autenticità del pensiero umanista che portò i filosofi del XVIII secolo alla Dichiarazione universale dell'uomo e del cittadino. In realtà poi quell'umanesimo è stato monopolizzato dall'uomo bianco, adulto, occidentale. Sono stati esclusi primitivi, arretrati, infantili, che non

hanno avuto accesso alla dignità di homo sapiens. Lo vide bene lo stesso Montaigne: «si chiamano barbari i popoli di altre civiltà».

Per questo lei parla di neoumanesimo?

«Si deve innanzitutto riaffermare il primo principio umanista, che è il riconoscimento di ogni essere umano, chiunque sia, da ovunque venga, nella sua piena umanità. Oggi, dobbiamo fare di questo principio un principio universale concreto».

Perché questa urgenza?

«Perché ormai siamo diventati una comunità di destino il cui orizzonte è quello della Terra Patria come la definisce Morin. Con lo scoppio della bomba atomica nel 1945 l'uomo ha avuto contezza che il suo sapere, che la tecnica può distruggere il pianeta in cui vive. Noi possiamo condannarci all'autodistruzione. L'Homo faber domina il pianeta con la tecnica, e nello stesso tempo è dominato da questa tecnica. La missione dell'umanesimo è dunque di reagire contro la concezione contemporanea dominante che sostiene che ogni soluzione è di natura tecnica e che ignora l'importanza antropologica dell'immaginario, del mito, della religione».

Tutto questo come può accadere?

«Bisogna rigenerare l'aspirazione del Rinascimento, che era quella di collegare le conoscenze sull'uomo con le conoscenze sulla vita e sull'universo. Era un'aspirazione antropo-bio-cosmologica. Abbiamo bisogno di un rinascimento del Rinascimento, alimentato dalle conoscenze scientifiche sviluppate a partire dal XIX secolo, che conservi le capacità riflessive e meditative dei saperi umanistici. La complessità straordi-

na dell'essere umano, che si è trovata disintegrata nelle visioni unilaterali».

Cosa intende dire per visioni unilaterali?

«Le conoscenze sull'uomo sono diventate sempre più parziali, limitate, compartimentate, segnate dalla disgiunzione fra lo spirituale e il materiale, il cervello e la mente. Come ha detto Heidegger, mai come oggi ci sono state tante conoscenze sull'uomo, e mai come oggi si è anche saputo così poco su cosa sia l'essere umano. C'è una sorta di buco nero nella nostra conoscenza di noi stessi. L'umanesimo ha bisogno di una conoscenza che sappia riconoscere la complessità umana. In crisi oggi sono i paradigmi su cui si è costruita la società occidentale: l'idea di progresso e quella di futuro, paradossalmente frutto dello stesso umanesimo, ma ridotto all'egemonia occidentale».

L'idea di progresso è diventata antiquata, per citare l'uomo antiquato di Anders?

«L'umanesimo stesso ha prodotto l'idea di progresso, la convinzione di una crescita continua, un paradigma per cui il futuro coincideva con una crescita di benessere, felicità, quasi un percorso verso una nuova Età dell'Oro. Nella nostra età moderna sembrò che ragione, democrazia, progresso scientifico, progresso tecnico, progresso economico, progresso morale fossero inseparabili. Questa credenza, nata in Occidente, si era propagata poi nel mondo, malgrado terribili smentite prodotte dai totalitarismi e dalle guerre mondiali del XX secolo. Negli anni sessanta, l'Ovest prometteva un futuro armonioso, l'Est prometteva un futuro radioso. Questi due futuri sono crollati poco prima della fine del XX secolo, rimpiazzati da incertezze e angosce. Per questo l'umanesimo oggi deve proporsi di ripensare radical-

mente cosa sia il progresso umano».

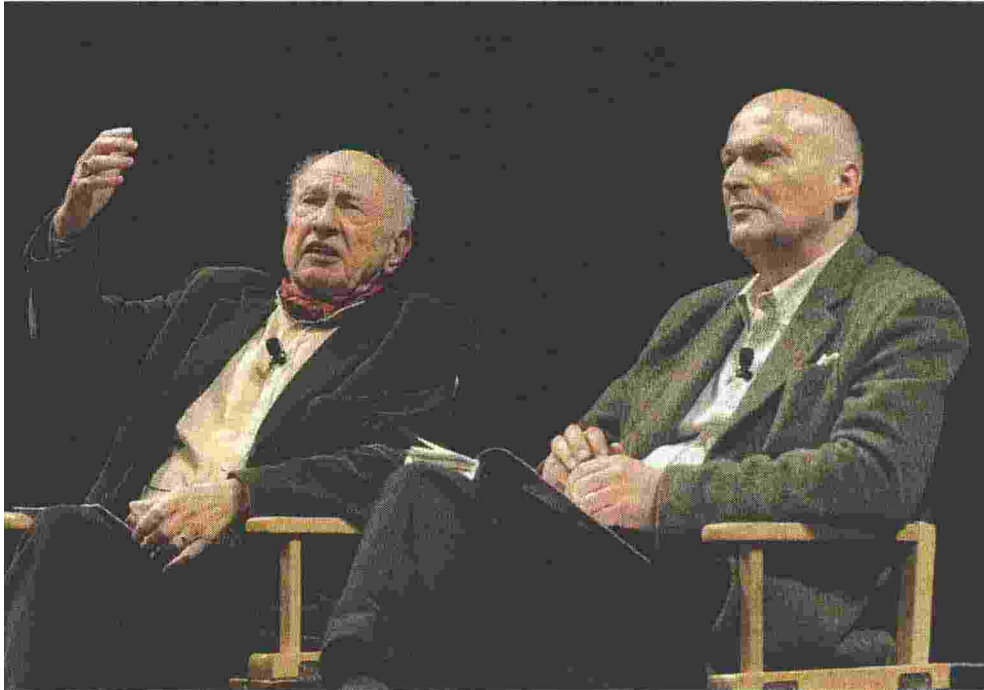
E in tutto questo quale è l'apporto del nuovo umanesimo?

«Partiamo da quanto detto. Da un lato il potere della tecnica, la capacità dell'uomo di autodistruggersi, la globalizzazione che ha messo in connessione ogni spazio umano e ogni azione dell'uomo chiedono una nuova coscienza. L'umanità è ormai minacciata da pericoli mortali: moltiplicazione delle armi nucleari, scatenamento di fanatismi, moltiplicazione di guerre civili internazionalizzate, degradazione accelerata della biosfera, crisi e deregolamentazione di un'economia dominata da una speculazione finanziaria senza freni. Per questo la vita della specie umana e, inseparabilmente, la vita della biosfera diventano un valore primario, un imperativo prioritario».

E la risposta a questa condizione quale è?

«Dobbiamo comprendere che, se vogliamo che l'umanità possa sopravvivere, essa deve cambiare. Se non cambia, muore. Oggi il problema primario della vita è diventato la priorità di una nuova coscienza, che richiede una metamorfosi. Certo, l'accumulazione di pericoli rende l'esito improbabile. Ma tutte le vie nuove che la storia umana ha conosciuto sono state inattese, figlie di devianze che hanno potuto radicarsi e diventare tendenze e forze storiche. L'umanesimo divenuto planetario richiede che solidarietà e responsabilità, senza cessare di esercitarsi nelle comunità esistenti, siano estese alla comunità di destino planetaria. La presa di coscienza della comunità di destino terrestre deve essere l'evento chiave del nostro secolo. Siamo solidali in questo pianeta e con questo pianeta. Siamo esseri antropo-bio-fisici, figli di questo pianeta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro, in alto il filosofo cremonese Mauro Ceruti anche a sinistra con Edgar Morin, suo maestro



IL CURRICULUM

TESI CON GEYMONAT
ALLIEVO DI MORIN
È PROF ORDINARIO
ALLO IULM

■ **CREMONA** Mauro Ceruti è nato a Cremona nel 1953. Filosofo e teorico del pensiero complesso, si laurea in filosofia della scienza con Ludovico Geymonat nel 1977 con una tesi dal titolo *L'epistemologia genetica di Jean Piaget*. Allievo di Alberto Munari e Edgar Morin, ha contribuito a introdurre in Italia il dibattito sull'epistemologia della complessità. È professore ordinario presso l'Università IULM di Milano. È stato Ricercatore presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Ginevra e presso il CNRS a Parigi, preside della Facoltà di Scienze della Formazione alla Milano-Bicocca e della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bergamo. I suoi libri sono tradotti in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, rumeno, turco. È stato senatore eletto nelle file del PD.